

Istruzione

SE LA LAUREA QUI NON TIRA

di **Gaspare Polizzi**

Idati (fonte Eurostat) sull'istruzione in Italia sono allarmanti: solo il 47% dei laureati e il 30,5% dei diplomati trovano lavoro dopo tre anni. Poco meno della metà rispetto alla media europea. E ciò vale anche per le lauree specialistiche e i dottorati: soltanto il 52,9% ottiene un posto a fronte del 93,1% della Germania.

Nei giorni scorsi il preside Valerio Vagnoli ha proposto su questo giornale l'abolizione di gran parte dei corsi di laurea triennali e la moltiplicazione dei tecnici superiori, valutando assai negativamente gli effetti della riforma Berlinguer sulla nostra Università, chiedendo un aggiornamento metodologico e didattico per i docenti universitari e un maggiore controllo su programmi e discipline base nelle secondearie. Ma basterebbe tornare al rigore didattico di un tempo per ridare valore alle nostre lauree? È un fatto che il corso di studi in Italia è più lungo di quello di molti Paesi europei e che alto è il numero degli universitari che non si laureano nei tempi previsti. Le lauree triennali intendevano risolvere questo problema, ma hanno fallito perché poco collegate al mondo del lavoro. Non sono pochi i corsi di laurea triennali che non prevedono obbligatoriamente stages. Uno studente di fisica che non sia stato in laboratorio, e ciò accade anche a Firenze, è come un operaio che non conosca i macchinari. Ma forse il fallimento è anche dovuto a studenti e famiglie che preferiscono dilazionare il momento dell'impatto con il lavoro. Sicuramente opportuna sarebbe la moltiplicazione degli istituti tecnici superiori: sono sette in Toscana e 76 in Italia. Ma bisognerebbe chiedersi perché finora abbiano avuto meno iscritti di quanto sarebbe auspicabile. Forse perché anche su questo fronte è mancato un collegamento efficace con il mondo del lavoro, nonostante gli sforzi della «Buona Scuola». In terzo luogo ci vorrebbe un maggior sostegno dello Stato per il diritto allo studio, che riduca le tasse universitarie, così come servirebbe un impegno delle Università, per favorire in tutti i modi possibili la conclusione regolare dei percorsi di studio, e delle aziende, che dovrebbero impiegare di più lavoratori altamente qualificati per competere in qualità.

Se i giovani non lavorano e ci sono sempre meno giovani (perché calano le nascite) diventeremo velocemente un Paese nel quale i giovani si appoggeranno ai redditi, e alle rendite, dei vecchi. E non viceversa, come sarebbe naturale. Invertire questa tendenza è un obbligo per salvare il Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

